

Cnc, un'impresa su cinque ce la fa

Dopo quattro anni di composizione negoziata, un'impresa su cinque ce la fa. Un anniversario che offre l'occasione per tirare le somme su luci e ombre di un istituto che, se da un lato ha consentito a centinaia di aziende di salvarsi, dall'altro appare ancora distante dall'essere un rimedio davvero diffuso, soprattutto per la platea delle microimprese.

I numeri. Al 1° ottobre 2025 le composizioni negoziate presentate hanno superato quota 3.400. Su 1.990 istanze archiviate, i casi conclusi con successo sono 402: un'impresa su cinque, pari al 20% del totale. Un dato non trascurabile, che ha interessato oltre 22.200 addetti - senza considerare l'indotto e le filiere - e che dimostra come lo strumento possa effettivamente preservare occupazione e continuità aziendale. Analizzando più da vicino la dimensione delle imprese salvate, emerge un quadro articolato: 215 aziende hanno dichiarato un numero di occupati tra 1 e 9, 104 tra 10 e 49, 29 tra 50 e 99, 34 tra 100 e 249 e 20 oltre i 250 addetti. Solo 8 sono le imprese cosiddette "sottosoglia", mentre ben 60 hanno indicato l'appartenenza a un gruppo. Ne deriva un'evidenza chiara: la Cnc si rivela più efficace per realtà medio-grandi, capaci di affrontare un percorso complesso di ristrutturazione, mentre resta ancora marginale per le aziende di minori dimensioni.

Perché le piccole non riescono. Il dato trova conferma nell'analisi qualitativa. Sono almeno tre i motivi che spiegano perché la composizione negoziata non attecchisce nella piccola impresa. Primo: molte microaziende arrivano tardi all'emersione della crisi, prive di adeguati assetti organizzativi e di sistemi di controllo capaci di cogliere i segnali deboli. Secondo: il creditore bancario, anche laddove abbia escusso la garanzia pubblica, spesso non partecipa al tavolo negoziale per valori troppo contenuti rispetto all'impegno richiesto. Terzo: l'esperto nominato, figura centrale nella procedura, non sempre si fa promotore attivo di soluzioni, specie quando il caso non appare di

rilevanza sociale o occupazionale.

Il nodo normativo. Un possibile correttivo è già scritto nel Codice della crisi, ma mai reso operativo. L'art. 25 undecies prevede la possibilità di una rateizzazione dei debiti verso i creditori con il meccanismo del silenzio-assenso, supportato da un programma informatico che verifichi la sostenibilità delle proposte. Misura che potrebbe dare ossigeno alle piccole realtà. Tuttavia, l'attuale limite fissato a 30.000 euro di debito complessivo rende la disposizione inutilizzabile. Una soglia che appare anacronistica rispetto ai reali fabbisogni delle imprese e che rischia di vanificare l'impatto dello strumento.

La sfida. A quattro anni dall'esordio, la composizione negoziata mostra dunque due facce. Da un lato, i 402 casi positivi testimoniano che lo strumento può funzionare e che, se ben gestito, è in grado di preservare posti di lavoro e continuità produttiva. Dall'altro, resta ancora un meccanismo troppo orientato verso le imprese strutturate, lasciando in secondo piano proprio quella platea di micro e piccole aziende che costituisce l'ossatura del tessuto economico italiano. Se l'obiettivo politico e istituzionale è quello di sostenere l'intero sistema produttivo, appare necessario intervenire su due fronti: da un lato rafforzare la cultura degli adeguati assetti e della prevenzione della crisi anche nelle realtà minori; dall'altro rendere effettivi e utilizzabili gli strumenti normativi già previsti, a partire dalla rateizzazione automatica dei debiti con soglie più realistiche.

Francesco Sbraletta

— © Riproduzione riservata —

